

LUIGI LANZI ANTIQUARIO DELLA GALLERIA FIORENTINA

Luigi Lanzi nacque nelle Marche, in Treia (14 giugno 1732). Ma i suoi venivano da Montolmo, già Pausula, ed oggi Corridonia.

Collochiamolo nell'ambiente di idee e fatti, che gli fu proprio.

Studi classici furono la sua scuola; in un rigore metodico tutto sillogistico, proprio dei suoi maestri appartenenti all'ordine dei Gesuiti.

Ma i Gesuiti sono anche raccoglitori di oggetti antichi, non limitano la documentazione del mondo antico ai fenomeni artistici, come fece, con esempio clamoroso per rapidità strategica, il cardinale Ludovico Ludovisi, ma la estendono a tutti i manufatti.

Il museo fondato dal gesuita Kircher in Roma è un preciso paradigma, al quale, meno noto, ma identico nell'intento, si può associare il ricordo del più antico nucleo del museo archeologico di Palermo: le antichità raccolte dal padre Ignazio Salnitro verso il 1730.

L'ambiente culturale toscano è definito — essenzialmente — dall'Accademia Etrusca di Cortona e dalla Colombaria di Firenze. mentre umori nuovi si svegliano in più parti, l'epigrafia prende nuova importanza sistematica dall'opera di Scipione Maffei, Londra è un centro di indagini sugli antichi monumenti e costituisce un ideale incontro con il Lanzi stesso, che destò attenzione attorno alla sua opera al punto che i fascicoli di una sua opera sulla Galleria si pubblicheranno in inglese.

Il saggio sulla scultura antica, che venne dato alle stampe nel 1785, è pieno di erudizione minuta, quantunque dovesse avere soltanto carattere introduttivo. Fu stampato insieme con una parte della nuova descrizione della Galleria di Firenze, che non fu continuata oltre.

Dal 1785, anno della pubblicazione, passarono parecchi anni. Il 23 aprile 1805 il Lanzi scrisse a Mons. Giov. Fortunato Zamboni, scusandosi di non aver fatto proseguire la pubblicazione, che

oggi si classificherebbe come catalogo e saggio insieme, perché nella Galleria erano intervenuti nuovi incrementi e vari cambiamenti. È questa l'apparizione di quella ricorrente ed involontaria inadempienza, cui spesso sono soggette le nostre soprintendenze, nel pubblicare le loro guide scientifiche, dovendo contare sul lavoro di un singolo studioso, gravato da altri impegni, mentre intanto le collezioni subiscono accostamenti e variazioni, che anche per quel tempo possiamo dire d'intento museografico.

Per quanto l'autore abbia avuto la convinzione di doversene incolpare, la mancata nuova edizione è ampiamente riscattata, in un grande studioso della sua tempra, dalla visione complessiva e padronanza assoluta della materia e dal sottile senso di penetrazione del particolare fenomeno della scultura etrusca. Questo si risolve, rispetto al limitato interesse per essa del Winckelmann dietro alla ammirazione per l'arte greca classica ed il suo idealismo etico, in un atto di consapevolezza: « vi aggiungerò alquanto nuove notizie specialmente in proposito di scuola etrusca ».

I rilievi delle urne etrusche davano in campo esegetico una precisa occasione ad osservazioni approfondite, il cui risultato finiva con il favorire un più attento esame stilistico, organicamente condotto su base nuova.

Opera et signa tuscanica è il capitolo composto dal Lanzi nel dare sulla scultura degli antichi ed i suoi stili le notizie, ch'egli chiamava con senso didattico accuratissimo, preliminari. È la via non accessoria, ma convergente, che egli batte come direttore generale della Galleria fiorentina.

Si spiega perché si esprimesse così: « Si scorrono i monumenti con quello spirito con cui si veggon le quadrerie; si gradisce il metodo in tutto; vorrebbe in certo modo che ogni pezzo fosse disposto sistematicamente secondo le scuole e secondo i tempi ».

Possiamo intendere quanto dovesse dolersi dei disegni inesatti contenuti nel *Museo Etrusco* del Gori e perché, nel formulare i suoi giudizi specificasse: « nelle urne che vidi », cioè non di cui lesse.

Per differenziazione caratterizzata nel modo più semplice ed aderente alla materia conclude, per alcuni monumenti di arte etrusca: « non iscoprono traccia di gusto greco ». È un rilievo obiettivo, che fissa la classificazione senza equivoci. Ce ne dà la spiegazione: « Come gli artefici di allora non erano che naturalisti, così esattamente copiavano le fattezze e forme nazionali senza grande scelta, o premura dell'ideale ».

« Nazionali » vale interne, proprie, reali. Nella nostra cultura e secondo il nostro linguaggio, la stessa osservazione si presenterebbe con espressioni che fossero anche frutto di giudizio critico dato con ogni possibile sfumatura, ma la mancanza di « premura ideale » rimane una distinzione essenziale per gli etruschi quando nella loro arte furono antiatletici ed antieroici, e se si vuole, antiretorici.

Questa impostazione di giudizio non tiene conto dei pezzi più celebri, che in realtà rientrano per buona parte nel filone del naturalismo e del modellato accuratamente reso.

Riconosce che in Roma « tutti gli artisti non sono discesi dalla sola Etruria ». Vede quelle che chiama le scuole italiche, forte dei dati tradizionali di Varrone e Plinio, ma anche del suo spirito di osservazione a contatto diretto con il materiale archeologico raccolto.

Gesuita, quando l'ordine fu soppresso nel 1773, fu nominato Aiuto di Giuseppe Pelli, direttore della Galleria di Firenze; era Granduca Pietro Leopoldo. L'incarico riguardava sia le medaglie, cioè anche le monete, sia le gemme, che insieme costituivano una collezione molto ricca, oggi incorporata nel nostro museo archeologico.

Altra incombenza fu quella di riordinare le opere d'arte e di incrementare la raccolta etrusca. Un settore importante era quello dei bronzi, specie per il problema di dover distinguere, nel più dei casi, i lavori degli artisti rinascimentali da quelli antichi.

È supponibile che il Lanzi si sia giovato del frutto di una degna tradizione di studi e giudizi, ma si sa che Filippo Buonarroti lo iniziò alla numismatica intesa come scienza.

L'attrazione maggiore, o più urgente da un punto di vista museografico ufficiale, fu esercitata da tutto il museo. La parte riguardante le manifestazioni della scultura e della pittura ebbe il suo predominio.

Sicuro delle sue conoscenze filologiche e storiche, il Lanzi pubblicò la prima *Descrizione della Galleria Fiorentina* dopo circa dieci anni di fatica nel suo posto di impiego.

È un catalogo e saggio insieme. Gli studiosi nostrani, primo fra tutti Ennio Quirino Visconti, salutarono con manifesto compiacimento un'opera così significativa per concezione sistematica ed esposizione critica.

Presto la nuova edizione si sarebbe imposta. Cominciò infatti ad uscire in quei fogli separati, tradotti in inglese, che ho ricordati. Ma nelle *Novelle Letterarie* di Firenze comparve un commento cau-

stico, perché si sarebbe voluto un trattato tutto teoria e non avvicinato di osservazioni antiquarie, ch'erano invece basilari.

Il Lanzi traccia invece i lineamenti sull'arte greca con penetrante conoscenza dei problemi della storiografia artistica classica e con una visione che era di avanguardia per quei tempi ancora non liberi dai sillogismi formali.

Le naturali fasi di carriera avrebbero rispecchiato nel senso amministrativo la ben superiore personalità di storico dell'arte, che noi ammiriamo nel Lanzi, e di archeologo attento ai documenti quale nuova fonte di storia, che altrettanto ammiriamo, ma, nel periodo in cui Tommaso Puccini era alla direzione della Galleria, la disposizione dei pezzi realizzata dal Lanzi fu, come ho accennato, modificata.

Una nuova guida-catalogo, che sarebbe stata la terza, divisa in due parti, la prima concernente il vero schedario con la descrizione dei singoli monumenti, la seconda di puntualizzazione critica, come oggi diremmo, non poté più esser pubblicata.

Rimaneva, tipicamente viva, la materia concernente la ceramica. Un vaso trovato ad Agrigento e illustrato dal dotto, pittore e incisore insieme Raffaele Politi, doveva aiutare a sconvolgere, sul piano delle scoperte archeologiche, l'idea che i vasi del genere fossero etruschi. Il Lanzi ormai avvertiva chiaramente che la tesi del Buonarroti, del Gori, del Guarnacci di ritenerli etruschi per il solo fatto che fossero trovati nelle tombe dell'Etruria, non era più sostenibile.

Si rendeva decisamente conto che le iscrizioni e il contenuto erano greci. Ed era greca anche l'arte di quei disegni, sebbene questo non gli fosse perfettamente chiaro.

È giustamente considerato un punto fermo dei nostri studi che E. von Gerhard con il suo *Rapporto Volcente* abbia corretto definitivamente che puri vasi attici fossero a torto considerati etruschi. Ma su quella strada egli fu preceduto dal Millingen e dal Raoul Rochette, che a loro volta ebbero nel Lanzi il classico antesignano e nella sua opera, da considerarsi celebre, *De' vasi antichi volgarmente chiamati etruschi* (1806) trovarono sviluppata la giusta tesi della grecità — a parte, s'intende, i vasi d'imitazione che in Etruria, in Apulia, Campania, Sicilia sono ormai sicuramente riconoscibili in varie epoche.

In sostanza ebbe modo di esser sempre un buon illustratore dei miti rappresentati su vasi, come già era tendenza ben delineata

presso molti archeologi. Questo gli servì per reagire, osservando vasi su vasi nel suo stesso museo, al concetto assoluto della ceramica figurata etrusca. Del resto il profondo senso storico delle cose lo spinse a dare importanza ai documenti della civiltà etrusca senza venir mai meno all'equilibrato giudizio rispetto ai Greci, in ciò opponendosi a Mario Guarnacci troppo radicale in materia.

Chi aveva nettamente separato la lingua etrusca dai dialetti italici, era portato egualmente, attraverso le precise attestazioni linguistiche, a dare evidenza ai manufatti per il loro valore documentario, evitando che la tendenza univoca verso le belle opere di arte trascurasse l'archeologia etrusca, che, a parte la Chimera e l'Arringatore, era costituita da prodotti minori e, per contrasto, anche volgari, venuti spesso alla luce per rinvenimenti occasionali.

Un segno della fusione nel temperamento sia del conservatore e custode degli oggetti o documenti derivanti dalle scoperte e dalle indagini, sia del loro studioso ed editore, è nella precisa intenzione metodica palesata dalla pubblicazione delle *Memorie per le Belle Arti*, un giornale, simile — in un certo senso — a quello che oggi è il nostro *Notizie Scavi*, o *Gallia* degli archeologi francesi. Lo direbbe con la coadiuvazione di Onofrio Boni e Gherardo De' Rossi.

Si aggiunga il bisogno di vedere molto, il più possibile, ed è così che conosciamo un abate Lanzi viaggiatore ed annotatore, che discute le antichità trovate durante il suo viaggio del 1783 nel nord della Toscana, in Umbria, Marche e Romagna (manoscritto inedito).

Viaggia spingendosi sino a Bassano, dove si reca per motivi di salute, ma in realtà finisce di scrivere tranquillamente la celebre *Storia pittorica d'Italia*; di là, sorpreso dagli avvenimenti napoleonici, si sposta a Treviso e ad Udine.

Successivamente, quando la Toscana viene assegnata a Re Ludovico I di Borbone, ritorna a Firenze riprendendo il posto di « Antiquario ».

Morì il 30 marzo 1810 in Firenze, dove è sepolto in S. Croce; i contemporanei intesero il suo valore e gli eressero un monumento secondo un progetto di Onofrio Boni.

Il Lanzi fu suddito in Toscana per domicilio e per impiego, come egli dice. Marchigiano, con senso di devozione, ma soprattutto di convinzione, egli sapeva, e in polemica con l'avvocato Ludovico Coltellini affermava, di « crescer luce all'idioma, ai monumenti, alla storia degli Etruschi ».

È attorno e per merito principalmente del Lanzi che si confermò un vero servizio archeologico statale, valido per se stesso. Al sommo delle responsabilità di conservatore, nel 1790 fu nominato Regio Antiquario dell'I. e R. Galleria di Firenze. Ma è l'Antiquario, che dagli oggetti e dalla necessità di classificarli con obiettività ebbe una delle leve più forti per elevarsi al di sopra del suo tempo stesso.

Il Lanzi non si lasciò scappare il celebre *missorium* di Asparius, oggi nel nostro museo in una teca ordinata probabilmente dal Lanzi stesso insieme con le vetrine delle gemme e gli armadi del medagliere.

Collezioni celebri infatti come quelle delle gemme e delle monete ebbero sin dal 1775 l'aiuto anche del Lanzi per la loro sistemazione.

Al Lanzi si debbono i prelevamenti del Museo Gallozzi di Volterra e del gabinetto di Ignazio Orsini; inoltre della collezione di Pietro Bucelli di Montepulciano e di quella Fanelli di Sarteano. Al Bucelli, diversamente dai trattamenti fiscali di poi, non solo furono pagati seicento scudi, ma gli fu data la commenda di S. Stefano.

Le collezioni Bucelli e Fanelli servirono tanto come mezzo di interpretazione, sulla base archeologica, dell'etrusco, quanto come documento in sé, che, del resto, non fu soltanto epigrafico, giacché per lo più si trattava di urne e cippi figurati.

Il Lanzi ebbe un buon discepolo e successore nel grande G. B. Zannoni. Sulla stessa strada si sarebbe incamminato anche Michele Arcangelo Migliorini. E tutti avrebbero contribuito a sistemare specificatamente le antichità ed i ricordi etruschi per serie e per soggetti; dice il Milani, « col doppio scopo di farle servire alla storia dell'arte ed allo studio intrinseco dell'antichità ».

Di fronte alle affermazioni dello studio dei monumenti etruschi, che generarono il Museo di Cortona e il Museo Guarnacci di Volterra, il Lanzi, in una città dove le collezioni classiche erano predominanti sino alle più moderne affermazioni artistiche, riuscì a dare il necessario tono di vitalità alle raccolte di antichità etrusche. La Colombaria, attraverso il suo fondatore A. F. Gori, creò una situazione accademica favorevole, della quale il Lanzi poté e seppe giovare se non di più, certo del meglio e più saldo, che si celava nell'accesa « Etruscheria » del tempo.

Con il suo discepolo G. B. Zannoni enucleò ed ordinò la

collezione granducale etrusca, creando presso la Galleria quel settore, che sempre più prenderà interesse, fin che se ne staccherà e separerà nel 1871 assieme al Museo Egizio, che avrà le cure dello Schiaparelli. Nasce da allora, e dal Lanzi, l'attuale Museo Centrale dell'Etruria Antica che, dopo altri e grandiosi incrementi, specie ad opera del Gamurrini e del Milani, era passato al Cenacolo di Foligno in via Faenza ed oggi è al Palazzo della Crocetta e degli Innocenti, risistemato dal Minto.

Non poteva un raccoglitore della lungimiranza del Lanzi non essere misurato nella sua grandezza proprio dal Milani, che, essendo rimasto per lunghi anni al posto tenuto dal Lanzi, disse di ammirarne l'impulso museografico e scientifico (« che aveva illuminato l'immortale Abate Lanzi ») dato alle raccolte etrusche con l'introdurvi ogni oggetto di un così cospicuamente interessante ramo dell'archeologia che gli fosse possibile rintracciare ed acquistare, uscendo ossia dal concetto della mera ed esclusiva collezione edonistica, oltre che di salvaguardia, dei capolavori classici.

Questi fanno parte della Galleria degli Uffizi, l'altro grande, e più celebre, museo, che tanto deve a Luigi Lanzi.

GIACOMO CAPUTO